

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 29 - 26/10/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Gasparri e i tre DdL per colpire le proteste contro il genocidio NO A BAVAGLI E RAPPRESAGLIE

Mauro De Agostini

In un precedente articolo (U.N. n.28) abbiamo evidenziato il rischio di una nuova stretta repressiva da parte del governo con il pretesto della lotta all'antisemitismo, cerchiamo ora di fare chiarezza su quanto si sta preparando.

Sull'argomento sono stati presentati in parlamento ben 3 disegni di legge: il DdL 1004 firmato dai leghisti Romeo, Pirovano e Bergesio, che essendo stato presentato a gennaio 2024, è già in avanzata fase di discussione in commissione al Senato; il DdL 1575 a firma del renziano Scalfarotto, presentato a luglio 2025; il DdL 1627 presentato ad agosto 2025 dal forzista Gasparri.

A differenza del famigerato Ddl "Sicurezza" (che era stato presentato direttamente dal governo nel suo insieme) qui ci troviamo di fronte, almeno apparentemente, alle proposte di singoli parlamentari. Ma è un elemento per nulla rassicurante, dato che i temi securitari e repressivi sono un forte collante per la maggioranza (e anche per una parte non secondaria dell'opposizione parlamentare).



4 NOVEMBRE, ANNIVERSARIO DI UN MASSACRO NESSUNA GUERRA DA CELEBRARE, SOLO GUERRE DA FERMARE!

Come ogni anno, il 4 novembre lo stato italiano celebra la "vittoria" nella Prima guerra mondiale, una immane carneficina di lavoratori per nient'altro che spostare qualche confine e preparare il terreno al nazifascismo. La retorica e la propaganda militarista non conoscono pause, oggi più che mai. Militari nelle scuole che spacciano l'arruolamento come una grande occasione professionale; militari nelle piazze che, a Modena come a Palermo e a Lucca, mettono in mano a ragazz* e bambin* armi da guerra come fossero giocattoli; militari che pattugliano i nostri quartieri "contro il degrado"; militari in parate e celebrazioni.

Il governo ce li piazza ovunque, per farli diventare una presenza normale e rassicurante, ma non dimentichiamo che gli stessi militari sono impiegati in decine di missioni all'estero, per pattugliare i confini orientali della NATO, per pattugliare i mari in funzione antimigranti e per difendere a mano armata gli interessi dell'ENI in Africa, e la lista sarebbe ben più lunga.

Non dimentichiamo nemmeno il ruolo dei militari italiani nell'addestramento delle RSF sudanesi, gli ex janjaweed, i responsabili dei massacri del Darfur che oggi continuano ad ammazzare civili con la divisa dell'esercito.

La responsabilità dei governi e delle aziende armiere italiane nelle guerre degli ultimi decenni è sempre stata pesantissima, ma il governo attuale si distingue per l'accelerazione delle politiche e della propaganda bellica e per il sostegno ai governi criminali che, in ogni dove, sono responsabili dell'uccisione di uomini, donne, bambini e bambine. Nel silenzio e nell'indifferenza dei più.

Negli ultimi mesi la tragedia di Gaza è uscita dal cono d'ombra che copre tanti altri conflitti, innescando un importante moto di indignazione. Gaza sembra aver segnato una svolta nella percezione di tutt* coloro che fino a oggi non avevano percepito quanto la guerra sia vicina a noi, nelle nostre città, nelle nostre scuole, nelle nostre fabbriche. Persone che hanno riempito le piazze e chiesto a gran voce la fine del genocidio, sostenendo con due grandi scioperi generali la straordinaria mobilitazione dei lavoratori portuali che sono riusciti a bloccare diverse navi cariche di armamenti ed equipaggiamento bellico.

Sabbia nel motore del militarismo, come recita un vecchio - ma sempre attuale - slogan! Va detto che questa vigilanza continua dei lavoratori portuali e aeroportuali non è cosa nuova, anzi dura da anni. Anche in passato hanno fermato carichi di armi, ma oggi hanno dalla loro parte tante persone comuni.

È però indispensabile non abbassare la guardia, soprattutto ora che a Gaza il massacro sembra essere in pausa. Quella guerra non è certo finita, anzi! Così come continua la guerra in Ucraina e le decine di altre guerre e di altre mattanze di civili inermi che insanguinano il globo.

È sempre più necessario continuare a riempire strade e piazze, fermare i carichi di armi ovunque siano diretti, sabotare la propaganda militarista nelle scuole e nella società, denunciare e boicottare le industrie belliche, battersi contro la costruzione e l'ampliamento di basi e strutture militari. Saldare i movimenti contro i poligoni in Friuli con quelli contro le basi in Toscana e contro il MUOS in Sicilia.

In poche parole: trasformare il potente moto di indignazione per il genocidio a Gaza in un movimento generale contro la guerra e l'economia di guerra.

Dificile? Certo. Ma altrettanto indispensabile.

ASSEMBLEA ANTIMILITARISTA

Vediamo cosa intendere con "definizione operativa" dell'IHRA. La stretta repressiva parte da lontano e trova origine nell'attività dell'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto (International Holocaust Remembrance Alliance - IHRA), un organismo intergovernativo che avrebbe il nobile scopo di preservare la memoria della Shoah. Nel lontano 2016 l'assemblea plenaria dell'IHRA ha adottato una "definizione operativa non giuridicamente vincolante di antisemitismo", corredata da una serie di indicatori. Il fatto che fosse un documento di lavoro "non giuridicamente vincolante" ne ha nascosto la pericolosità e non si è tenuto conto che nella "definizione" il concetto di antisemitismo e quello di antisionismo venivano abilmente confusi. Infatti il documento evidenzia come le manifestazioni antisemite "possono avere come obiettivo lo Stato di Israele perché concepito come una collettività ebraica" e, tra gli indicatori, elenca "negare agli ebrei il diritto dell'autodeterminazione, per esempio sostenendo che l'esistenza dello Stato di Israele è una espressione di razzismo"; oppure "fare paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei nazisti".

Di conseguenza denunciare il genocidio palestinese (che accomuna nella realtà dei fatti Israele e la Germania nazista) e denunciare l'apartheid vigente nella "democratica" Israele rientrano nella definizione di antisemitismo dell'IHRA.

Quanto al carattere "non giuridicamente vincolante", la definizione poi precisa che "gli atti di antisemitismo sono considerati crimini quando vengono definiti tali dalla legge del paese (per esempio, negazione dell'Olocausto o distribuzione di materiali antisemiti in

continua a pag. 7

Udine – 10.000 in piazza

Cartellino rosso contro la propaganda sionista



Julissa

Le grandi manifestazioni sportive sono da sempre momenti altamente simbolici di competitività simulata tra nazioni. In ballo c'è molto di più del risultato di una gara: oltre al business plurimiliardario che vi ruota attorno, c'è una sorta di diplomazia "soft" su cui i governi puntano molto.

La gara disputatasi tra le nazionali calcistiche di Italia ed Israele martedì 14 ottobre a Udine non ha fatto eccezione, ed infatti ha attratto un grande movimento di opposizione pronto a contestare la legittimazione delle politiche di Israele dato da questo evento, nello stesso spirito con cui sono state boicottate diverse tappe dell'ultima edizione della Vuelta spagnola, e la stessa partita Italia - Israele tenutasi l'anno scorso a Udine, già oggetto di una protesta simile a quella di questa settimana, anche se con numeri decisamente minori.

La partita

Nelle settimane scorse FIFA e UEFA, i maggiori organi di autogoverno del calcio professionale mondiale ed europeo nonché comitati d'affari miliardari, erano stati oggetto di una campagna di pressione volta a far escludere la nazionale israeliana delle gare da loro gestite, come avevano fatto a febbraio 2022 per la Russia. Tuttavia, di fatto sul tema non è stata neppure svolta una singola riunione, preferendo una "non-decisione" che evita un imbarazzo che evidentemente avrebbe nuociuto agli affari. D'altronde non si può dire che queste organizzazioni abbiano delle bussole etiche affidabilissime, visto che negli anni sono state entrambe coinvolte in massicci scandali, (per l'attribuzione dei diritti televisivi e per il giro delle scommesse) che tuttavia non hanno lesso in alcun modo il loro monopolio affaristico. Inoltre per la nazionale italiana decidere di non giocare la partita avrebbe comportato la sconfitta a tavolino ed il rischio di non qualificarsi ai Mondiali.

E così la partita si è giocata lo stesso, nonostante sia stata "sfrattata" da Bari dove doveva tenersi originariamente. L'amministrazione cittadina infatti ha negato l'uso dello stadio comunale, e quindi si è giocato allo stadio di Udine che è di proprietà privata. Nel tentativo di indorare la pillola la FIGC farà una donazione a Médecins du Monde, una ONG che opera a Gaza e in Cisgiordania. I soli 5000 biglietti venduti (su una capienza di 25.000 posti) non dovrebbero rappresentare un gran danno economico per gli organizzatori, visto che molti dei proventi vengono dalla diretta televisiva e dagli sponsor. Tuttavia è probabile che sia la campagna di boicottaggio che la sempre crescente natura elitaria dello sport abbiano contatto qualcosa in questo scarso risultato di botteghino.

Le istituzioni

A ridosso della data della partita vari esponenti delle istituzioni politiche si sono spesi in dichiarazioni tra il minaccioso ed il catastrofico, paventando disordini, presenza di organizzazioni pro-terrorismo, e quanto di peggio ancora, nel tentativo di buttare acqua sul fuoco di una protesta che ormai, tra blocchi e manifestazioni in tutta Italia continuava da settimane. È una scoperta operazione di creazione del nemico e di delegittimazione della protesta, che evidentemente qualche grattacapo nei quartieri alti lo sta dando. D'altronde l'ambasciatore israeliano in Italia Peled, dopo aver assistito alla partita, nei giorni immediatamente successivi è stato ospitato ed ha avuto incontri ufficiali con politici locali. Infine il Friuli Venezia-Giulia, e in particolare le Università e le fabbriche belliche presenti sul territorio, hanno stretti rapporti di collaborazione con Israele, ed ecco che la diplomazia "soft" degli eventi sportivi torna utilissima per salvaguardarli.

La manifestazione

La manifestazione è stata indetta dal Comitato per la Palestina di



Udine assieme alle comunità palestinesi di Friuli e Veneto, BDS e Calcio e Rivoluzione, nel quadro della campagna "Show Israel the red card" per il boicottaggio delle rappresentanze sportive israeliane dalle gare internazionali. Il comitato ha costruito la giornata tramite assemblee aperte di preparazione anche in altre città, all'insegna della ricerca di una base ampia al di là delle differenze di posizione e di modalità di lotta. Le adesioni sono state numerosissime, con più di 300 realtà nazionali e locali, da ANPI ad associazioni sportive dilettantistiche, sindacati, liste civiche e associazioni culturali, oltre ovviamente al Coordinamento Libertario Regionale, comprendente il circolo Zapata di Pordenone, il collettivo femminista Dumbles, il Gruppo Ecologia Sociale di San Giorgio, il circolo libertario Caffè Esperanto di Monfalcone e il Gruppo Anarchico Germinal di Trieste.

Il corteo ha visto in testa le organizzazioni e singolarità palestinesi assieme all* organizzatr*, seguite dallo spezzone di "Calcio e rivoluzione", e della realtà aderenti e non. Il coordinamento libertario regionale è stato presente con un proprio partecipato spezzone composto dalle diverse realtà organizzate regionali, dietro allo striscione: "Contro ogni stato, contro ogni nazionalismo - stop genocidio". Sono stati scanditi slogan per esprimere il carattere internazionalista e antimilitarista dello spezzone, contro stati, frontiere clero e capitale. Lo spezzone è stato animato da più di cento persone, alcune delle quali si sono unite durante il percorso. La partecipazione - che ci si aspettava massiccia vista la scala delle mobilitazioni delle settimane passate - ha superato le aspettative, eccedendo le 10.000 presenze. Veramente difficile cogliere la totalità di questo corteo mentre si snodava per le piccole vie di Udine, città sicuramente non abituata a manifestazioni con tale affluenza. Il clima è stato generalmente vivace e positivo, con molte diverse realtà che hanno contribuito ad animare il lungo percorso a modo loro: da segnalare la presenza di una rappresentanza dall'ex-GKN, e il gemellaggio tra la Murga di Udine e di Trieste, che hanno come sempre allietato i presenti con i loro ritmi indiavolati. Il percorso ha impegnato diverse vie centrali della città, ed è passato anche davanti al covo locale di Casa Pound, dove alcuni militanti erano arditiamente schierati a braccio teso dietro un sicuro cordone di polizia in tenuta antisommossa. Li abbiamo lasciati a cercare di conciliare il loro innato antisemitismo e la loro ancor più innata voglia di schierarsi dalla parte del più forte.

Lo spiegamento delle forze della repressione come prevedibile è stato veramente massiccio, con circa tremila agenti schierati, mezzi blindati, idranti e addirittura un elicottero che sorvolava la città illuminando le vie dall'alto con un un faro. All'arrivo del corteo nella piazza prevista per gli interventi finali si sono scatenati degli scontri, prima con il servizio d'ordine e poi con la polizia, per il tentativo di una parte di corteo di continuare il percorso verso lo stadio Friuli, in realtà molto distante da quella piazza. Questo ha dato il pretesto per numerose cariche di polizia con un generoso uso di lacrimogeni e manganellate proseguito fino alla stazione ferroviaria. A questo sono seguiti 2 arresti, 13 fermi e diversi fogli di via.

Gli sviluppi

La consueta narrazione dei "manifestanti buoni" contro i "manifestanti cattivi" non può nascondere la portata di una manifestazione tutto sommato riuscita nonostante l'orario non facile e la stanchezza di molt* dopo una lunga serie di mobilitazioni. La composizione ideologica di questa e delle manifestazioni delle settimane scorse è molto variegata. Comprende sia partiti e sindacati che cercano di mantenere una presenza di piazza mentre di fatto adottano azioni moderate per non compromettere le posizioni di potere che occupano, gruppi su posizioni rossobrune e apertamente antisemiti, molti collettivi e singol* che decidono di sospendere ogni giudizio critico in nome di un "campo largo" di fronte alla priorità assoluta di protestare contro il genocidio. La maggior parte delle persone che sono scese in piazza certamente non hanno posizioni libertarie o anarchiche e non necessariamente mettono in questione il militarismo o il nazionalismo. Ma sono persone che probabilmente pur non facendo politica attiva hanno trovato in sé la voglia di scendere in piazza e manifestare, contribuendo ad alimentare una mobilitazione di proporzioni non viste da molto tempo che sarebbe impossibile senza una partecipazione che va ben oltre l* "militanti". L'auspicio ora è che le mobilitazioni continuino, per la salvaguardia del fragilissimo cessate il fuoco, per una ricostruzione giusta e non speculativa, e perché le popolazioni di Gaza e Cisgiordania possano autodeterminare il proprio futuro, andando oltre la semplice indignazione morale, abbracciando le cause profonde ed antiche di questo stato di cose in Medio Oriente, e senza dimenticare i molti altri conflitti in corso, primo tra tutti quello siriano, dove il cessate il fuoco ha tutt'altro che risolto i radicati conflitti in atto.

Il caso della squadra ciclistica di Israele Sport e boicottaggi

Numa

Repubblica democratica del Congo.

Gli statuti delle organizzazioni sportive sia a livello internazionale (Comitato Olimpico Internazionale -CIO-, Federazione Internazionale di Calcio -FIFA-, Unione Ciclistica Internazionale -UCI-, ecc.) che nazionale parlano tutti di "apoliticità" della loro azione, al fine di preservare le loro condotte da strumentalizzazioni politiche. In realtà si tratta di una finzione retorica assolutamente priva di fondamento.

D'altra parte il padre dello "spirito olimpico", il francese De Coubertin, accompagnava i discorsi sull'internazionalismo e sul carattere pacifico delle competizioni sportive con quelli che vedevano la pratica sportiva come rigeneratrice della "razza" francese. Pochi ricordano che nel 1920 l'inventore delle moderne Olimpiadi dichiarò in una intervista che: "L'atleta moderno esalta la sua patria, la sua razza, la sua bandiera".

Lo sport e la politica sono dunque intrecciati e non potrebbe essere diversamente.

La storia è piena di regimi che hanno sfruttato le manifestazioni sportive per i loro interessi. Si cominciò nel 1934, quando Mussolini dipinse la vittoria italiana ai mondiali di calcio come un successo personale e si proseguì, in grande stile, con le olimpiadi del 1936 nella Berlino nazista. Ma non si è più smesso, naturalmente con intensità diverse ma sempre con la finalità di utilizzare lo sport a fini propagandistici. Oggi i grandi eventi sportivi - Olimpiadi e Mondiali di calcio soprattutto ma non solo - sono affidati spesso a nazioni e regimi che li comprano (perché di questo si tratta) da CIO e FIFA per lanciare il loro progetto turistico oppure per "ripulire" la loro immagine internazionale macchiata da guerre o da un trattamento "disinvolti" dei diritti civili. Ma questo vale per tutti gli sport: nel 2025, per esempio, i mondiali di ciclismo si sono svolti per la prima volta in Africa, organizzati dal regime ruandese di Paul Kagame, autoritario in patria e largamente coinvolto nella guerra civile che infiamma la

Naturalmente, fin da subito, non sono mancati i boicottaggi dei grandi eventi sportivi. Si tratta di un fenomeno dalla doppia faccia. Da una parte i "boicottaggi diplomatici", cioè quelli decisi dagli Stati per danneggiarne altri. Tipico esempio: il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca 1980 deciso dagli Stati Uniti e da 54 loro alleati, per "protestare" contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan, a cui seguì la ritorsione in occasione dei giochi di Los Angeles 1984 a cui non parteciparono l'URSS e 14 suoi alleati. Ci sono stati però anche "boicottaggi sociali", cioè quelli nati per danneggiare regimi dittatoriali e razzisti. Il primo esempio, seppure fallito, è stato quello contro i giochi di Berlino '36, seguito dalla campagna contro il Sud Africa dell'apartheid, culminata nel boicottaggio da parte di 22 paesi africani delle Olimpiadi di Montreal 1976, per protesta contro la partecipazione della Nuova Zelanda che continuava ad avere rapporti con il Sud Africa nel rugby, peraltro sport non olimpico.

Un inciso: la campagna contro il Sud Africa ebbe in Italia una vasta eco, tanto che all'inizio degli anni '70 il movimento antirazzista riuscì ad impedire che la nazionale sudafricana di rugby compisse una tournée in Italia.

Solitamente il mondo dello sport, fatto di dirigenti e atleti che di sport vivono, risponde alle campagne di boicottaggio con il rituale "vorrei ma non posso".

Ma ci sono per fortuna le eccezioni.

Il caso della squadra ciclistica "Israel Premier Tech" è sintomatico e merita un approfondimento.

Nata nel 2015 per volontà del magnate canadese ma con passaporto anche israeliano Sylvan Adams, la squadra è cresciuta negli anni grazie all'ingaggio di corridori sempre più forti. Attualmente si trova fra le prime 20 squadre della classifica UCI.

In passato Adams si è più volte vantato di essere un grande amico del criminale di guerra Netanyahu e, anche se non è dimostrato

che lo stato di Israele abbia direttamente finanziato la squadra, è sempre parso chiaro che la "Israel" fosse un modo per mostrare una immagine pulita e accattivante del regime israeliano. Queste azioni sono ormai definite con il termine "sportswashing".

La presenza della squadra israeliana ha provocato nel 2025 diverse manifestazioni di protesta già durante il Giro d'Italia (molti arrivi di tappa erano tappezzati di bandiere palestinesi) e il Tour de France. Alla Vuelta Espana, la terza grande corsa a tappe, la protesta dei manifestanti "propal" ha però raggiunto il suo apice.

Il ciclismo non è facilmente controllabile perché si corre in mezzo alla gente e non in uno spazio chiuso come stadi, palazzetti, palestre. La stupidità degli organizzatori della Vuelta che invece di aprire un dialogo con i manifestanti hanno scelto la linea della chiusura e del "muro contro muro", ha finito per provocare incidenti (alcune volte anche con il rischio di far cadere i ciclisti) fino alla sospensione dell'ultima tappa a Madrid.

Le proteste dei "propal" e il pericolo che le manifestazioni organizzate lungo il percorso del Giro dell'Emilia, corso il 4 ottobre, potessero coinvolgere i corridori hanno spinto gli organizzatori a non invitare la "Israel". La squadra ha di sua iniziativa rinunciato a partecipare alle altre corse in programma in Italia a ottobre.

Intanto però era avvenuto un fatto nuovo: uno dei corridori più forti e conosciuti della "Israel", il canadese Derek Gee, quarto al Giro d'Italia, aveva annunciato di aver rescisso il contratto con la squadra di Adams per "giusta causa": "motivi etici" gli impedivano di continuare a correre con il team. In precedenza un altro noto corridore della "Israel", il danese Fulgsang, aveva dichiarato che lasciava il ciclismo e che finalmente non si sentiva più addosso il peso del nome della sua squadra. Fulgsang avrebbe egualmente chiuso con il ciclismo però le sue dichiarazioni non erano banali.

Il 6 ottobre la "Israel" fa un annuncio clamoroso: dal 2026 la squadra cambierà proprietà (Adams si dedicherà al Congresso mondiale ebraico) e denominazione, affiliandosi in un altro paese ma mantenendo la canadese Premier Tech come sponsor.

Il ciclismo dunque elimina di fatto Israele dalle sue corse. Lo "sportswashing" tanto caro a Netanyahu e ai suoi complici è fallito!

Si tratta del risultato più tangibile della campagna di boicottaggio sportivo contro Israele. Non un traguardo ma una tappa importante a cui è auspicabile che altri sport si allineino.

Svendita dello stadio San Siro

Enrico Moroni

Partiamo da una considerazione: lo sport in generale - in particolare quello del calcio, considerato lo sport nazionale per eccellenza - tradendo le proprie origini è diventato solo un luogo di affari, un business. Vincono le squadre più talentuose, ma è un talento che si compra a suon di euro, nel caso specifico milanese a suon di dollari. Le squadre sono solo delle bandierine su scatole vuote, riempite dalla compra-vendita di giocatori. È proprio sull'attaccamento alle bandierine di scatole vuote delle varie squadre che le tifoserie più accanite, spesse legate a logiche anche mafiose, si scontrano pesantemente fra loro. Ma questo non disturba le nostre istituzioni, che lo considerano un opportuno sfogo del disagio sociale, anzi viene adeguatamente protetto. In questo clima di valori rovesciati non fa neanche scandalo che delle squadre importanti, come Inter e Milan, siano state acquistate da società con fondi americani per lucrare sul calcio. Allora non ci si può meravigliare se questi affaristi d'oltre oceano progettano un business che prevede l'acquisto, in realtà si tratta di una svendita, dello Stadio Meazza di San Siro da parte del Comune di Milano.

Il progetto prevede la demolizione di uno stadio storico di importanza internazionale per le sue caratteristiche e la ricostruzione di un nuovo stadio a pochi passi, nel Parco dei Due Capitani, sottraendo aree verdi al territorio, circondato da centri commerciali che stanno soffocando Milano. Una grande operazione di business che, nello scacchiere degli interventi, prelude anche alla cementificazione nelle aree limitrofe di abitazioni residenziali per ricchi, mentre mancano abitazioni per i ceti popolari, cacciati dalla città e spinti in periferie volutamente lasciate al degrado.

Le azioni di contrasto alla manovra del Comune non sono certo mancate. Come risposta a questo piano speculativo si sono formati vari comitati civici con diverse caratteristiche ma uniti nell'obiettivo di impedire tale scempio, reagendo con azioni di mobilitazione, di controinformazione e con iniziative di protesta sia sotto il palazzo comunale che negli spazi adiacenti alla Stadio, come il Parco dei Due Capitani. Sono state intraprese anche iniziative legali. Inoltre, lo "Spazio Micene", in collaborazione con il comitato "San Siro Città Pubblica", ha intrapreso nel medesimo quartiere iniziative di protesta, come manifestazioni di sport popolare senza fine di lucro, dalla box al calcio, sia femminile che maschile, attuate nello stesso Parco dove sorgerebbe il nuovo Stadio, con finalità di controinformazione e partecipando a iniziative unitarie con gli altri comitati.

Questa prospettiva di svendita e privatizzazione dello Stadio Comunale Meazza, portata avanti soprattutto dalla volontà del sindaco Sala di amministrazione centro-sinistra, aveva un ostacolo da superare in tempi brevissimi: a novembre scattavano i 70 anni dalla costruzione dello stadio. Dopo quella data automaticamente subentrava il vincolo per cui lo Stadio di San Siro non si poteva più rimuovere. Per cui era indispensabile e urgente che il Consiglio Comunale approvasse in tempo utile il progetto di Sala per la svendita dello stadio alle società dell'Inter e del Milan. Il sindaco era cosciente che su tale progetto c'erano molti malumori anche all'interno della propria maggioranza, motivo principale per cui finora aveva evitato tale confronto, ma è arrivato il momento in cui la questione non si poteva più rimandare, per cui il Consiglio Comunale decisivo si è tenuto nella giornata del 29 settembre. La votazione si è tenuta a notte fonda, diversi consiglieri della maggioranza hanno votato contro, ma il progetto è passato lo stesso grazie ad un accordo sottobanco del

sindaco Sala con Letizia Moratti di Forza Italia, che ha fatto votare i suoi a favore. Il risultato finale è stato di 22 sì e 20 no, 2 non partecipi.

Riportiamo il comunicato del collettivo Offtopic a tale proposito. "Nella notte si consuma la beffa delle giunte grigio-arancioni...Dopo il voto di stanotte a Palazzo Marino possiamo purtroppo confermare: con il supporto di Forza Italia, l'ex Sindaco di Milano Letizia Moratti e il suo menager Giuseppe Sala hanno ricomposto con un definitivo spostamento a destra il vecchio sodalizio. Non ci stupiscono ma lasciano comunque perplessi le reazione dei Verdi e dei "dissidenti" PD che sembrano aver scoperto solo in queste ultime settimane l'arroganza del potere reale della città che, rallentato ma non messo in crisi da inchieste e mobilitazioni dal basso dell'estate, sulla vicenda San Siro ha mostrato il suo volto peggiore...Svenduto a due fondi USA di cui non è chiaro la catena proprietaria non solo lo stadio, ma l'intera area circostante per una operazione di speculazione finanziaria e commerciale, la fine del quartiere ippico più grande d'Europa concretizza la minaccia concreta al quartiere ERP di Milano e un colpo definitivo a un Comune che di proprietà e beni non ne ha praticamente più.

Ma esiste ancora la possibilità di bloccare la macchina: ...come ha insegnato il Movimento No Tav in Val Susa, non è finito finché non è finito".

Quello che fa soprattutto indignare è la politica della amministrazione comunale che, invece di agire da regolamentatore delle profonde ingiustizie sociali a favore degli strati più disagiati della popolazione, esaspera le differenze sociali promuovendo una politica di privatizzazioni e di speculazioni edilizie a favore esclusivamente del potere economico.

Pertanto continueremo a batterci affinché Milano diventi una città basata sugli interessi dei ceti popolari, lavoratori e lavoratrici, studenti, delle famiglie a basso reddito e dei disoccupati.

Legge di bilancio 2026: ancora vantaggi per i padroni

Una manovra senza margini

Renato Strumia

È stata varata dal governo la legge di Bilancio per il 2026. L'anno che viene si presenta come una tappa cruciale per il governo Meloni, l'ultimo anno "pieno" della legislatura, in cui dispiegare l'armamentario utile per la creazione del consenso. Nel 2027 si vota e bisogna puntare a raggranellare il massimo delle croci sulla scheda per poter restare in sella: impresa non così difficile, visto che ai seggi si reca ormai la metà degli avari diritti e con il sistema elettorale vigente basta conquistare un 25% di voti espressi per disporre di un'ampia maggioranza parlamentare. Dodici milioni di voti ed il gioco è fatto!

La legge di bilancio si prefigge quindi di non scontentare nessuno e quindi di non spostare niente: infatti si basa sul nulla cosmico e serve solo a lasciare in pace i ricchi. È un provvedimento molto "draghiano", assolutamente inadeguato ad affrontare le gravissime emergenze che attanagliano il Paese, l'economia, la società, il mondo del lavoro, la condizione di vita degli sfruttati e delle persone fragili. A partire dai problemi che sono sotto gli occhi di tutti: la deindustrializzazione, la perdita di competitività, la crisi della sanità, la precarietà dell'occupazione, l'ineguaglianza fiscale, l'impennata della povertà assoluta e relativa.

Il Documento Programmatico di Finanza Pubblica (la cornice della legge di bilancio) presentato alle Camere il 7 ottobre scorso ammetteva apertamente che la crescita è asfittica e tale rimarrà: 0,5% nel 2025 e 0,7% nel 2026 e nel 2027.

L'unica seria preoccupazione del governo è chiudere il bilancio del 2025 sotto il 3% come rapporto deficit/Pil (un risultato definito "fantastico" dal FMI). Questo consentirebbe al Paese di uscire dalla procedura d'infrazione entro il primo semestre del 2026 e quindi si potrebbe finalmente varare un bel piano di riammo, finanziato a debito, con le spese conteggiate al di fuori del perimetro del patto di stabilità (che vincola l'Italia fino al 2031). Così il governo potrebbe cominciare ad alzare la spesa militare, dai 45 miliardi attuali fino a 150 miliardi l'anno, entro il 2035, per obbedire ai diktat degli Usa di Trump e della Nato di Rutte: questo è ciò che comporta l'impegno di portare la spesa al 5% del PIL. Vale a dire che nell'arco dei prossimi 10 anni i mediocri che sono al comando intendono spendere quasi 1.000 miliardi di euro nell'acquisto di nuove armi, prevalentemente di marca americana, ma anche "Made in Europe", per fronteggiare la Russia o altri nemici immaginari.

Di conseguenza la legge di bilancio 2026 è del tutto insignificante: il quadro tendenziale ed il quadro programmatico coincidono quasi esattamente, il che equivale a dire che la politica economica è morta, che basterebbe inserire un pilota automatico e che la differenza tra destra e sinistra è ormai indecifrabile.

La manovra consiste in 18,7 miliardi di euro (la più debole dal 2014), con 10 miliardi di tagli alle spese e 8 miliardi di nuove entrate. Nuove entrate che dovrebbero arrivare per oltre la metà da banche e assicurazioni, ma sulla base di contributi "volontari". In cifre, nel 2026

dovrebbero arrivare 4,4 miliardi, altrettanti nel 2027 ed altri 2,5 nel 2028. In totale undici miliardi nel triennio. Ma c'è da crederci?

Visto che questa voce rappresenta un'entrata così importante, sarà bene soffermarsi, con una piccola ricostruzione storica. Nel 2023 il governo voleva tassare al 40% gli "extraprofitti" bancari. Marina Berlusconi (che possiede Banca Mediolanum) si imbizzarri e convocò Tajani perché si guadagnasse lo stipendio e facesse recedere il governo dai suoi propositi. Detto, fatto: il provvedimento cambiò natura e alle banche venne concessa l'opzione tra pagare la tassa o accantonare gli utili a riserva. Nessuna banca pagò nulla, tutte misero a riserva, in totale 6,2 miliardi di euro. Nelle casse dello Stato non entrò un centesimo.

Ora il governo chiede alle banche di tirare fuori le riserve del 2023 e "affrancarle", cioè pagarle come dividendi agli azionisti: in cambio offre una tassazione agevolata del 27,5% anziché del 40%. Non c'è obbligo, ma solo incentivo. Il resto della cifra verrebbe fuori da un incremento di 2 punti dell'IRAP e da vari tipi di rinvio di partite deducibili, come già era stato previsto nella legge di bilancio del 2025. Le banche (e le assicurazioni, tirate dentro con anticipi su tasse future, da prelevare poi dai clienti) sembrano poco convinte di questo salasso e quindi che tutto questo funzioni è ancora tutto da vedere.

Per restare all'aumento delle entrate, l'altro pezzo importante arriva dal PNRR, che la premier dell'attuale governo aveva a suo tempo bocciato e respinto. Adesso viene comodo però, perché cinque miliardi dei fondi europei (che non si fa in tempo a spendere) verranno utilizzati in sostituzione di risorse domestiche e andranno a finanziare le spese correnti della manovra (peraltro tagliate in modo lineare per due miliardi di euro).

Se guardiamo all'altra colonna, nella lista della spesa, troviamo l'altro grande capitolo della legge: la questione dell'IRPEF, che, come sappiamo, viene pagata per l'80% da lavoratori dipendenti e pensionati. Il governo offre di abbassare di due punti (dal 35% al 33%) l'aliquota sul secondo scaglione (28.000-50.000 euro). Un risparmio risibile: chi guadagna 30.000 euro avrà 40 euro l'anno in più (3 euro al mese), chi ne ha 50.000 avrà 440 euro l'anno in più. Lo sconto vale fino a redditi di 200.000 euro, quindi i risparmi più consistenti vanno a chi ha redditi già più elevati o addirittura altissimi. In compenso chi sta sotto i 28.000 euro lordi annui (e sono 30 milioni di contribuenti, tra cui magari molti evasori, ma anche la parte più consistente del lavoro povero) non vedrà restituito neanche un centesimo.

Il costo totale sarà di 2,8 miliardi. Ma solo il drenaggio fiscale nel triennio 2022-2024 ha portato via dalle tasche di lavoratori e pensionati 25 miliardi di maggiori tasse (10 volte tanto). Soldi che non verranno mai più restituiti!

Per restare al tema lavoro, la novità emersa nelle battute finali parla di detassazione degli aumenti contrattuali ottenuti nel 2026 (o negoziati nel 2025), con un'aliquota ridotta al 5% su questa fetta di salario, ma solo per i redditi inferiori ai 28.000 euro annui. Si ridurrebbe anche dal 5% all'1% l'aliquota applicata sui premi di produttività contrattati in azienda, una platea che riguarda solo una piccola parte dei lavoratori del settore privato (meno di 5 milioni di addetti).

Per i suoi elettori e la sua base sociale invece il governo concede molto: oltre al mantenimento della flat-tax (aliquota 15% fino a 85.000 euro e addirittura solo 5% nei primi 5 anni di attività delle nuove Partite Iva), siamo alla rottamazione quinquies, che coprirebbe le cartelle emesse fino a tutto il 2023, con rate da pagare in nove anni (senza sanzioni). Ma anche così non basta: chi aderisce paga in genere la prima rata per evitare ipoteche giudiziali sulle proprietà, poi interrompe i versamenti e ricomincia ad evadere come e più di prima. Cento miliardi l'anno di evasione fiscale sono la cifra scandalosa che non accenna a scendere. E i dati parlano di quasi 200 miliardi di economia sommersa nel 2023, di un aumento di oltre 14 miliardi rispetto all'anno prima (il valore di una manovra!), e di oltre 3 milioni di lavoratori in nero.

Per la crisi demografica, il governo proroga il finanziamento all'80% di tre mesi di congedo parentale e alza da 40 a 60 euro

l'assegno delle madri con due figli e ISEE sotto i 40.000 euro, ma il vero nodo (la precarietà e povertà del lavoro dei giovani) non viene minimamente affrontato. Per quanto riguarda l'accesso ai servizi in base all'ISEE, viene alzata fino a 92.000 euro la franchigia del valore della prima casa, ma non si trovano i soldi per rendere detraibili le spese per i libri scolastici.

I dati eclatanti sull'occupazione rivelano solo che i lavoratori anziani non riescono più ad andare in pensione e la legge di bilancio non farà altro che peggiorare la situazione: la sterilizzazione dell'allungamento per le aspettative di vita non c'è e dal 2027 si comincia con un mese di allungamento, che diventano due nel 2028 (esentati solo gli addetti a lavori gravosi e usuranti, non quelli precoci). Altro che abolire la Fornero: la stanno peggiorando, sia per le pensioni di vecchiaia che di anzianità. Umiliante l'aumento di 20 euro al mese per chi ha la pensione minima.

Alla sanità andranno 2,4 miliardi, una goccia nel mare, rispetto alle enormi esigenze di un settore in situazione catastrofica, tra mancanza di medici, di personale, di strumenti per garantire il recupero delle chilometriche liste d'attesa. E saranno soldi che al 40% saranno dirottati verso la sanità privata, mentre il resto serve a rinnovare i contratti e assumere qualche medico ed infermiere in più (ne mancano ormai 180.000 in tutto il SSN, ma ne entreranno solo 7.000, tra medici e infermieri).

Persino la Confindustria esprimeva giudizio negativo, prima della versione definitiva: chiedeva otto miliardi all'anno di nuovi incentivi alle imprese, da recuperare attraverso il congelamento delle aliquote IRPEF ai lavoratori, che sono stati salassati dal drenaggio fiscale. Senza contare che il 50% dei lavoratori ha il contratto scaduto e che il potere d'acquisto, secondo i dati Istat, è calato del 9% tra 2021 e 2025.

In ogni caso anche i padroni, come gli evasori, hanno avuto soddisfazione, perlomeno quelli titolari di medie e grandi imprese. Saranno loro a utilizzare i 4 miliardi previsti, nell'ambito di Industria 5.0: ammortamenti al 180% per chi fa investimenti di innovazione, al 220% per chi fa investimenti "green" per la transizione energetica. A cui aggiungere la conferma dei crediti d'imposta per le ZES (zone economiche speciali) e le ZLI (zone di logistica integrata), nonché il rifinanziamento della Legge Sabatini e dei contratti di sviluppo.

Si tratta quindi di trarre le conclusioni e mettere al centro della lotta politica una piattaforma costruita sulle istanze sociali, che ribalti l'impostazione meloniana della legge di bilancio.

Una piattaforma che raccolga le idee e le proposte che sono presenti da anni nelle rivendicazioni dei sindacati di base, che mirano a risolvere problemi di struttura, e che possono oggi trovare nuova spinta dal grande ciclo di lotta che abbiamo appena vissuto attorno alla mobilitazione per Gaza.

Da un lato un modello di sviluppo rispettoso della natura e dell'ambiente, che produca nuova occupazione, di buona qualità e di tutela del lavoro.

Dall'altro un modello sociale che garantisca un reddito adeguato a tutti, lavoratori e pensionati, precari e garantiti, giovani e donne, con un adeguato sistema di servizi di welfare.

La giustizia fiscale deve garantire la progressività, ma anche uguale tassazione per uguale reddito, anziché l'applicazione di aliquote diversificate su rendite finanziarie, lavoro autonomo, rendite immobiliari.

Oltre a servizi sociali di qualità, deve essere garantito il diritto alla casa, attraverso nuovi piani di edilizia pubblica, per le fasce meno abbienti, le giovani coppie, gli studenti fuori sede.

L'enormità della disparità sociale, cresciuta in questi anni, richiede una tassazione straordinaria, prima una tantum e poi strutturale, dei grandi patrimoni e degli alti redditi.

Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi dobbiamo batterci per rovesciare il punto di vista collettivo sull'insulsa manovra Meloni e imporre un cambio di strategia politica, economica e sociale.

Giorgetti è contento che l'Italia sia tornata in serie A, secondo le agenzie di rating. Noi siamo stufi di restare da 30 anni in fondo alla classifica, per salari, servizi e diritti.



Gaza - solo business e oppressione

Una pace che non c'è

Gabriele Cammarata

In questi giorni si assiste a un paradosso amaro: mentre le televisioni e i media mainstream annunciano in pompa magna la "pace" raggiunta tra i nazi-sionisti di Israele e gli aguzzini di Hamas, grazie al fascista americano di turno, bisogna guardare oltre le apparenze per comprendere la reale natura di questa cosiddetta "soluzione". La pace di Gaza, voluta dall'amministrazione Trump e conclusa sotto il cappello di un "piano di pace" in 20 punti, altro non è che un inganno di proporzioni epiche, un copione scritto a tavolino e mascherato da progresso, senza precedenti. È un elaborato di compromessi imposti ai palestinesi, di interessi economici e geopolitici che rafforzano l'occupazione israeliana e dei ricchi capitalisti del mondo, criminalizzano qualunque resistenza palestinese a cui adesso rimane un foglio in mano con mille clausole che sanno di inganno.

Il piano di pace americano, comunicato l'8 ottobre da quella parrucca parlante di Trump, è in realtà un vero e proprio business plan internazionale voluto fortemente dagli amici trumpiani, palazzinari internazionali come Webuild SPA, ditte di sicurezza privata, big tech come Tesla; ma anche da paesi arabi come Egitto, Qatar, Arabia Saudita, ed Emirati Arabi, che cominciavano a sentirsi minacciati dallo stato sionista ormai senza alcun controllo dopo gli attacchi anche in Qatar, l'ottava nazione colpita da Israele dall'inizio del genocidio a Gaza. Pure la Giordania impaurita si è inchinata e offerta di fare la sua parte nel formare la nuova polizia palestinese, per assicurarsi ulteriore benevolenza sionista. La preoccupazione è sempre la stessa, far obbedire, sottomettere e controllare. La giustizia sociale non fa soldi.

Ma anche compagnie del gas senza scrupoli come Eni e i nuovi fascisti italiani in camicetta nera di lino hanno fatto la loro parte nel tentativo di spartirsi coi grandi assassini un pezzo della torta palestinese che fa gola a tutti. Un progetto che serve esclusivamente alle logiche colonialiste, agli interessi delle multinazionali e alle élite geopolitiche, che vedono in questa regione un campo di battaglia per il controllo delle risorse e delle rotte strategiche. Questo "accordo di pace" rappresenta un attacco brutale alla libertà e all'autonomia del popolo palestinese, un tentativo di consolidare ulteriormente l'oppressione e lo sfruttamento di un popolo che da oltre 70 anni subisce la violenza sistemica e l'occupazione militare. Non si tratta di una questione di sovranità statale o di confini, ma di liberazione dall'autorità e dallo sfruttamento. La vera soluzione risiede nella distruzione del sistema capitalista e statale che perpetua l'oppressione e lo sfruttamento, e nella costruzione di una società basata sulla libertà, l'uguaglianza e la solidarietà tra i popoli.

In questa operazione di smantellamento dei diritti, dove i "Capi di Stato" posano, perfettamente a loro agio, per farsi fotografare con il criminale Netanyahu, condannato dal tribunale penale internazionale, figure come Tony Blair, il famoso "Macellaio di Baghdad", svolgono un ruolo di primo piano. Non si è mai fermato, Blair, nel suo cammino di guerra e destabilizzazione, contribuendo a creare le condizioni di caos e di distruzione che ora vengono usate come pretesto per ulteriori interventi militari e politiche di repressione. La sua presenza, nei processi di "ricostruzione" dei territori occupati o di mediazione diplomatica, è un esempio di come il sistema imperiale utilizzi senza vergogna i volti e le parole di chi ha già dimostrato di essere un emblema di violenza e di ingiustizia.

E cosa dire del palazzinario internazionale Jared Kushner, genero di Trump, che, con il suo ruolo di consigliere speciale e tramite il cosiddetto "Accordo del Secolo", ha cercato di dare una cornice diplomatica a un progetto di spartizione, colonizzazione e pulizia etnica? La sua presenza e le sue mosse sono la prova di come gli interessi economici e geopolitici siano all'origine di ogni tentativo di "pace". Si tratta di un piano che non mira alla giustizia, ma alla perpetuazione di uno status quo che permetta il saccheggio delle risorse, la repressione dei diritti e l'accettazione del genocidio di Gaza come un passaggio normale verso la pace imposta, a condizione di uno sterminio totale. Le sue mosse sono in perfetta sintonia con le



strategie di dominio globale, in cui il controllo delle risorse e la repressione dei movimenti di resistenza sono strumenti indispensabili per mantenere lo status quo. Questo accordo su Gaza ci ricorda tanto il Gattopard... tutto cambia per non cambiare!

Cercare la pace senza uguaglianza è un'illusione. Gli israeliani oggi godono di sicurezza, libertà e di una delle economie più forti al mondo, più ricca pro capite di Francia, Giappone, Emirati Arabi Uniti o Regno Unito. I palestinesi vivono sotto il controllo militare e sono 20 volte più poveri. Questo immenso squilibrio in un territorio minuscolo delle dimensioni delle città di Enna o Caltagirone è la ricetta per conflitti ricorrenti. Gaza era impoverita ben prima del 2023, non per destino ma per l'assenza di libertà di movimento impostale, principalmente, da Israele con l'aiuto dell'Egitto e da altri attori internazionali che guardavano dall'altra parte. Se il popolo palestinese riuscirà a raggiungere la libertà di base di viaggiare, gestire la propria economia e costruire una società dal basso senza politici né partiti, potrà prosperare. Ma il piano di pace dell'amministrazione Trump adotta una strategia diversa: da una parte invita Israele a rinnegare qualsiasi intenzione di annessere Gaza, garantendo ai cittadini di Gaza il diritto al ritorno, e dall'altra prevede che Gaza, alla fine, sia governata, insieme alla Cisgiordania, da un'Autorità Nazionale Palestinese "riformata", ovvero ancora più corrotta e ancora più sotto il controllo israeliano.

In tutta questa farsa rimane il dato che, ad oggi, gli aiuti umanitari destinati a Gaza sono ancora in gran parte bloccati o pesantemente controllati da Israele, che limita l'accesso di cibo, acqua, medicine e risorse fondamentali per la sopravvivenza della popolazione. I famosi 600 camion al giorno che sarebbero dovuti entrare dal momento della tregua sono appena 300/350. Le persone continuano a morire di fame, mentre le riserve di acqua potabile sono ormai quasi esaurite, lasciando milioni di civili in condizioni di estrema emergenza. Questa strategia di assedio e blocco sistematico aggrava la crisi umanitaria, confermando che la repressione e il controllo totale sono strumenti di oppressione che uccidono lentamente un intero popolo, senza alcuna pietà.

Insieme a tutto ciò, bisogna considerare la pesantissima escalation di violenza dei coloni in Cisgiordania, con paesini come Masafer Yatta quasi del tutto distrutti dai sionisti negli ultimi due anni. In più, in questi giorni il territorio (pattugliato dai famosi caschi blu) del sud del Libano ha subito tra i più intensi e indiscriminati attacchi contro le aree civili da parte di Israele, che si è dimostrato, ancora una volta, essere un occupante senza scrupoli, disposto a seminare morte e distruzione per mantenere il suo dominio. Questi attacchi non sono casuali, fanno parte di una strategia più ampia di Israele che mira a destabilizzare l'intera regione, a mantenere sotto violenta pressione i popoli oppressi e a rafforzare il suo progetto di creare un Grande Israele. Un piano di colonizzazione e annessione che non si ferma davanti a nulla, che si alimenta di guerra e di repressione, e che vuole espandersi senza limiti, cancellando ogni possibilità di autodeterminazione dei popoli della regione. Questi atti di aggressione nel Libano sono un avvertimento per tutti coloro che si oppongono a questa visione di conquista e di dominio, e devono essere rigettati con fermezza come parte di un disegno di sopraffazione globale.

La resistenza di Gaza e del Libano, così come le mobilitazioni di solidarietà, sono un punto di rottura con questo progetto di oppressione e colonizzazione. Dalle piazze di tutto il mondo è ormai

chiaro che è il momento di unire le nostre voci e le nostre lotte contro questa minaccia, per difendere la libertà e la dignità di tutti i popoli oppressi. In tutto il mondo, le proteste si moltiplicano, e il sostegno alla "Freedom Flotilla", e alle mobilitazioni contro il genocidio a Gaza rappresentano una risposta concreta, anche se ancora insufficiente, a un sistema che si nutre di sofferenza e oppressione. Le mobilitazioni in Italia, come "Blocchiamo tutto", sono l'espressione di una volontà collettiva di alzare la voce contro l'indifferenza e il silenzio complice dei governi e delle istituzioni internazionali e di collegare tutte le oppressioni e tutti i popoli. Le proteste di piazza si sono diffuse rapidamente in molte nazioni, dalla Spagna alla Francia, dal Regno Unito agli Stati Uniti, dalla Grecia al Brasile. Questa solidarietà internazionale si sta consolidando come un'arma potente contro il sistema di oppressione globale, che forse ha spinto questa pace falsa. Non si tratta di semplici manifestazioni di protesta, ma di un vero e proprio grido di rivolta contro un sistema che permette, e anzi favorisce, il massacro di un popolo inerme. La solidarietà si sta facendo internazionalista, antifascista e anticapitalista, riconnettendosi con le lotte di tutte le oppressioni nel mondo: contro il razzismo, il colonialismo, la repressione statale, l'estrattivismo, lo sfruttamento, il patriarcato.

In questo quadro, la Global Sumud Flotilla emerge come un esempio di mobilitazione civica che ha permesso a energie civili assopite da tempo di manifestarsi. Pur con tutte le critiche che si possono rivolgere a una ONG – a partire dalla sua possibile dipendenza da finanziamenti internazionali, alle strategie di comunicazione, alle ambiguità di alcuni attori coinvolti – questa iniziativa ha avuto il merito di riaccendere il fuoco della solidarietà e di offrire un simbolo di resistenza. La flottiglia ha permesso di portare all'attenzione mondiale la realtà di Gaza, di rompere il muro di silenzio e di far sentire forte il grido "Palestina libera" e "Stop al genocidio".

Non si può sottovalutare l'effetto di queste mobilitazioni: hanno risvegliato energie dimenticate, hanno riunito persone di diversa provenienza e ideologia intorno a un obiettivo comune di giustizia. In un'epoca dominata dal cinismo e dalla disfatta delle ideologie queste iniziative di solidarietà sono diventate un atto rivoluzionario, un atto di ribellione contro l'ingiustizia, contro il sistema di dominazione che ci vuole divisi e passivi.

Questa mobilitazione di massa, che si esprime attraverso proteste, cortei, azioni di boicottaggio e iniziative dirette, si configura come l'antidoto più potente contro le menzogne di chi vuol farci credere che la pace possa essere imposta con le bombe, con le sanzioni o con i trattati firmati dai burattini dei potenti. La vera pace nasce dalla giustizia, dalla fine dell'occupazione, dalla libertà di autodeterminazione del popolo palestinese.

In un'epoca in cui le grandi multinazionali e i governi globalizzati cercano di monopolizzare ogni spazio di resistenza, le mobilitazioni civili e le manifestazioni di massa sono l'unica risposta possibile. Sono l'espressione di un desiderio di libertà, di autodeterminazione e di giustizia che si fa strada tra le macerie di un sistema marcito. La lotta di Gaza, così come le proteste in Italia, in Spagna, in Francia, Nepal, Indonesia, Perù, Filippine o negli Stati Uniti, sono parte di un processo di ricostruzione di un mondo diverso, più giusto e meno oppressivo. Sono un esempio di come la solidarietà possa diventare un'arma di rivoluzione mondiale, capace di mettere in discussione tutto ciò che ci divide e di costruire un fronte comune contro le oppressioni. Otto miliardi contro quel pugno di imbecilli che vuole controllarci.

Non dimentichiamo che questa battaglia non riguarda solo Gaza o Palestina. Riguarda tutti noi, riguarda la nostra capacità di resistere, di organizzare e di lottare contro le ingiustizie globali. La solidarietà con Gaza, con la sua popolazione è un gesto di ribellione contro il sistema di oppressione che ci vuole divisi e passivi. È un invito a tutte le energie civili assopite, a tutte le coscienze che si illudono di poter cambiare le cose senza un vero sforzo collettivo.

Solo la lotta di un popolo che ha preso coscienza di sé stesso e solo la lotta di classe può portare alla vera libertà di tutte e tutti.

Scioperi in Grecia: passa la giornata lavorativa di 13 ore

Nessuna pace con lo stato e il capitale!

Sordo di fronte all'onda di scioperi e proteste il parlamento di Atene ha approvato il 16 ottobre scorso la legge Georgiadis che prevede, tra l'altro, l'estensione della giornata lavorativa a 13 ore, e porta l'età pensionabile a 74 anni. Pubblichiamo un comunicato dell'Organizzazione Anarchica Politica - Federazione di Collettivi (APO) parte dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche. L'APO ha partecipato alle mobilitazioni delle ultime settimane in Grecia contro la nuova riforma contro la classe lavoratrice, scendendo in piazza anche lo scorso 14 ottobre durante lo sciopero generale in occasione del quale è stato diffuso questo comunicato.

Sciopero generale contro la nuova legge anti-lavoratori, contro la schiavitù salariale, il terrore dei datori di lavoro e la repressione dello Stato

Siamo in un periodo di escalation diffusa dell'attacco delle élite politiche ed economiche contro i poveri, attraverso sempre più profonde ristrutturazioni antisociali in ogni aspetto della vita quotidiana, con l'approvazione di una serie di leggi relative alla sanità, all'istruzione, al lavoro, all'alloggio, alla fiscalità, all'espressione politica e sociale, alla giustizia e alla natura. Lo Stato e i padroni mirano a uno sfruttamento ancora maggiore dei poveri, aggravando costantemente le condizioni di oppressione. Questa spinta verso l'imposizione del totalitarismo moderno, guidata dal governo neoliberista di estrema destra di Nuova Democrazia, si riflette in una serie di riforme di ristrutturazione che servono gli obiettivi dichiarati e di lunga data della classe dirigente, indipendentemente dalla gestione politica. In realtà, tuttavia, il motivo per cui oggi la destra impone con tanta facilità l'egemonia del neoliberismo ed estende la sua politica di

attacco ai lavoratori, ai disoccupati e a tutti coloro che si trovano in condizioni di disagio è perché l'amministrazione politica precedente, il governo socialdemocratico, a nome della sinistra radicale, ha schiacciato i movimenti, diffuso illusioni e delusioni in ampie fasce della società solo per aggiungere un altro mattone all'edificio del totalitarismo moderno e rafforzare ulteriormente la convinzione che non ci sia alternativa per i poveri, nessun altro mondo al di là di quello dello Stato e del capitalismo.

L'attuazione del modello neoliberista nel campo del lavoro, attraverso continue riforme antisociali, ha creato condizioni di estremo sfruttamento e terrore nel mondo del lavoro salariato. Orari di lavoro flessibili, lavoro non dichiarato e non registrato, assenza di misure di protezione sul posto di lavoro, abolizione della domenica libera e della giornata lavorativa di 8 ore, deregolamentazione dei licenziamenti, intimidazioni quotidiane e minaccia di disoccupazione, espansione di forme di lavoro con diritti limitati come il lavoro "freelance", l'intensificazione del lavoro e i licenziamenti per ritorsione in risposta alle richieste dei lavoratori sono le armi che lo Stato ha messo nelle mani dei datori di lavoro per un ulteriore sfruttamento dei lavoratori. In questa direzione del modello neoliberista, un ruolo decisivo è stato svolto dal disegno di legge anti-lavoratori Hatzidakis, che non è stato ispirato esclusivamente dall'attuale amministrazione di estrema destra, ma si è basato sulla precedente legislazione anti-lavoratori approvata sotto SYRIZA e ha aperto la strada a un crescente sfruttamento della classe lavoratrice attraverso nuove leggi mostruose come il disegno di legge Georgiadis.

Grazie a questa legge, diversi datori di lavoro possono ora assumere un lavoratore per un massimo di 13 ore al giorno e sei giorni

alla settimana, condizioni che erano già state gradualmente normalizzate. A seguito di questa serie di leggi e disegni di legge, l'attuale ministro del Lavoro, Niki Kerameos, sta introducendo un altro disegno di legge anti-lavoro in base al quale un singolo datore di lavoro avrà ora il diritto di assumere un lavoratore per un massimo di 13 ore al giorno, intensificando la flessibilizzazione dell'orario di lavoro durante tutto l'anno ed eliminando la retribuzione degli straordinari. Lo Stato e i padroni stanno cercando di ribaltare i diritti dei lavoratori (che sono precedenti punti di compromesso nella lotta di classe tra padroni e lavoratori) che sono stati conquistati con dure e sanguinose lotte in passato, come la giornata lavorativa di 8 ore e il diritto di sciopero. Questa è la direzione presa dal nuovo disegno di legge anti-lavoratori che sta per essere votato, in base al quale il tempo libero dei lavoratori sarà demolito e questi ultimi saranno trasformati in "risorse" per le esigenze del capitale, "disponibili" in qualsiasi momento per soddisfare i capricci dei loro padroni.

Tutte queste "eccezioni" sono proprio quelle che sono state ufficialmente sancite dalla legge negli ultimi decenni di continua ristrutturazione, sancendo il dissanguamento e la morte della società, il suo sacrificio sull'altare dei profitti dei datori di lavoro. In questo contesto, noi, gli sfruttati e gli oppressi, continuiamo a pagare con il nostro sangue il mantenimento e la riproduzione del barbaro sistema di sfruttamento e oppressione che domina, uccide e impoverisce. Lo dimostrano le decine di omicidi di lavoratori nelle fabbriche che praticano la schiavitù moderna, con 152 casi già registrati solo nei primi nove mesi del 2025, mentre più di 235 lavoratori sono rimasti gravemente feriti. Perché il perpetuarsi del potere e dei profitti dei

continua a pag. 8

Sedimentare indignazione - radicare consapevolezza

Oltre le piazze per Gaza

JR

Le recenti mobilitazioni pro-Pal hanno sicuramente dimostrato che esiste ancora un fondo di empatia tra i popoli. Al di là di questo, leggere la fase senza un'adeguata riflessione sul nostro presente può dare adito a facili entusiasmi. Da più parti si leggono editoriali che propongono commenti e abbozzano riflessioni all'indomani delle giornate di mobilitazione a sostegno dell'operato delle varie flottiglie, in particolare, e contro l'indiscriminato e sistematico massacro della popolazione di Gaza, in generale. Nel momento in cui viene redatto questo articolo la situazione è mutata, essendo stata raggiunta una soluzione per determinare una tregua che a breve consentirà l'ingresso di aiuti umanitari a Gaza. Nel frattempo si sono già consumate anche tre tornate elettorali regionali, con alcuni dati che meritano di essere attenzionati.

Questa, in sintesi, è la situazione delle ultime settimane, delle quali è il caso di comprendere la portata, tanto in chiave locale quanto internazionale.

Le piazze chiamate dal sindacalismo di base, USB in testa, hanno segnato un'evidenza notata anche dal sindacato più istituzionale e dalla costellazione partitica cosiddetta di sinistra. Il tentativo di cavalcare le piazze c'è stato, con quello sfoggio di goffaggine politica tipico di chi cerca di imbucarsi a una festa. Se leggere le azioni di chi, da parecchi lustri, non sa che pesci pigliare è abbastanza semplice, l'analisi delle istanze che hanno portato così tante persone in piazza non è altrettanto lineare. Se non è corretto proporre letture trionfalistiche – come se ne sono viste e sentite nel web – non lo è neanche stroncare gli entusiasmi.

Dovrebbe essere segno di onestà intellettuale non abbandonarsi

alle libere interpretazioni, ma cercare di analizzare un fenomeno. Senza indulgere eccessivamente nella teoria della rivoluzione o dilungarsi in speculazioni fini, possiamo però affermare che le piazze abbiano genuinamente risposto ai silenzi delle governance politiche sulla questione palestinese. Il balbettio europeo di fronte alle nefandezze israeliane e le continue accuse di antisemitismo a chiunque osasse criticare il massacro in atto hanno raggiunto un punto di saturazione.

Probabilmente è in quest'ottica che deve essere letta anche l'azione delle varie flottiglie (erano almeno due, la Global Sumud Flotilla e la Freedom Flotilla, con evidenti differenze di visibilità mediatica): un'azione in risposta all'immobilismo politico europeo. Al di là di chi abbia finanziato le operazioni – se le sole ONG o comparti agricoli e commerciali della Cisgiordania – il dato percepito dalle persone che poi hanno riempito le piazze era la necessità di sbloccare una situazione di giorno in giorno più vergognosa.

Quando si deve comprendere un fenomeno come quello delle piazze sarebbe preferibile ragionare su quali siano le spinte razionali o emozionali che hanno portato le persone in strada, qual è la percezione dei presenti nell'esserci. Questo aspetto spesso si perde all'interno di narrazioni entusiastiche, che tendono a descrivere una comprensione profonda di alcuni problemi da parte delle masse. La storia e le attuali tendenze ci suggeriscono altre spiegazioni: le persone agiscono e reagiscono spesso su questioni che sembrano assai meno rilevanti di altre. Un adagio di qualche anno fa sosteneva che forti agitazioni sarebbero scoppiate solo se avessero chiuso gli stadi o i cinema; e nel recente passato ci si è mobilitati per il green pass.

Questa volta, l'empatia per una popolazione massacrata e

vessata, unita all'odiosa sudditanza di un'intera unione politica nei confronti di un singolo Stato, hanno creato l'humus per un atto di protesta. Quel che fa pensare è come molti soggetti politici, più o meno istituzionali, abbiano speso energie per capire come cavalcare il fenomeno più che per comprenderlo. Lo sperticarsi in ipotesi sul futuro di questa mobilitazione la dice lunga sulla capacità di alcuni di comprendere il nostro presente, e snuda quell'attitudine ad aspettare il fenomeno piuttosto che lavorare per riprodurllo.

La crisi dei movimenti si misura anche su queste modalità e sulle scarse attitudini alla comprensione.

La controprova possiamo trovarla nella fase di rinnovo dei consigli regionali: se fosse vero che le piazze esprimevano un aperto e maturo dissenso contro il governo e i partiti che lo animano, si sarebbe dovuto assistere a ben altri risultati, piuttosto che a vittorie a mani basse delle destre. Un dato interessante, però, queste amministrative lo stanno fornendo: la crisi della rappresentanza sta mostrando anche la crisi della legittimità. Nel momento in cui – per fare l'esempio calabrese – vota il 43% degli aventi diritto e il governatore eletto ha alle spalle il 57% dei votanti, significa che governa con il consenso del 24% della popolazione. Anche qui, l'astensionismo è un dato che va letto più come rassegnazione e sfiducia che come precisa strategia politica compiuta nel silenzio della propria esistenza.

Le urne vuote, così come le piazze piene, in assenza di motivazioni lampanti, chiare e incontrovertibili, non sono processi che possano essere analizzati con la stessa facilità con la quale si tenta di cavalcarli o di metterci il cappello sopra. Siamo in una fase storica



continua da pag. 1

alcuni Paesi)", lasciando quindi la possibilità ai diversi Paesi di introdurre apposite legislazioni restrittive.

La "definizione operativa" dell'IHRA è stata adottata dall'Unione europea nel 2018 e in Italia dal governo Conte II (PD-M5S) nel 2020, sempre come atto "non giuridicamente vincolante". Nel frattempo però diversi Paesi come la Germania e il Regno Unito hanno introdotto legislazioni fortemente restrittive che considerano un crimine ogni forma di critica allo Stato di Israele.

I DDL ROMEO E SCALFAROTTO

Li trattiamo insieme perché il Ddl Scalfarotto è, letteralmente, la fotocopia di quello leghista.

Il disegno di legge "adotta la definizione operativa di antisemitismo formulata dall'Assemblea plenaria dell'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto (International Holocaust Remembrance Alliance - IHRA) il 26 maggio 2016, ivi inclusi i relativi indicatori" (art. 1).

Oltre ad attività formative ed educative e all'istituzione di una banca dati sull'antisemitismo, il Ddl prevede una stretta nell'accesso ai "social" (art. 2 comma b), con relativa rimozione di contenuti "antisemiti", e la possibilità di proibire manifestazioni "antisemite" "in caso di valutazione di grave rischio potenziale per l'utilizzo di simboli, slogan, messaggi e qualunque altro atto antisemita ai sensi della definizione operativa di antisemitismo adottata dalla presente legge."

Con queste norme diventerebbe possibile proibire qualunque manifestazione di critica allo Stato di Israele.

Il Ddl Scalfarotto si differenzia dal precedente per un unico comma che impone alla RAI di promuovere campagne di informazione sull'antisemitismo (art. 2 comma g). Non si comprende quindi perché alcuni commentatori (che evidentemente non hanno letto il testo) lo considerino "meno restrittivo" di quello leghista.

IL DDL GASPARRI

Anche questo parte dall'adozione della definizione IHRA di

antisemitismo per trarne gravi conseguenze sul piano penale. Viene integrato l'art. 604 bis del codice penale prevedendo la reclusione da 2 a 6 anni anche per la negazione "del diritto all'esistenza dello Stato di Israele" o per chi ne chieda la distruzione (si noti che l'apologia della Shoah è già punita dal medesimo articolo) e viene introdotta un'aggravante per gli atti antisemiti (art. 4). Il personale scolastico e universitario ha l'obbligo di segnalare alle autorità "gli atti a carattere razzista o antisemita" a cui assiste con il rischio, in caso contrario, di incorrere in pesanti sanzioni disciplinari e penali (art. 3).

Ciliegina sulla torta: vengono previsti corsi di formazione obbligatoria sull'antisemitismo per tutto il personale pubblico, dai magistrati ai docenti. Per la polizia in particolare è prevista la "formazione in materia di redazione dei verbali di denuncia di atti di antisemitismo" (art. 2)

UN GOVERNO ANTISEMITA, RAZZISTA (MA AMICO DI ISRAELE)

L'antisemitismo (quello vero) è, come ogni forma di razzismo, un cancro da debellare. Come anarchiche/i siamo perfettamente attrezzate/i a distinguere nettamente tra le responsabilità genocide dello Stato di Israele e le singole persone di cultura o religione ebraica, molte delle quali hanno anzi preso fermamente posizione contro il Sionismo. Addirittura alcune correnti ebraiche ultraortodosse negano la legittimità dello Stato di Israele per motivi strettamente religiosi (lo Stato di Israele può essere ristabilito solo dal Messia alla fine dei tempi...).

Al contrario, abbiamo sentito la ministra Roccella svilire la Shoah sostenendo che le "gite scolastiche" ad Auschwitz sarebbero solo un pretesto "della sinistra" per attaccare il fascismo! Parole che non avrebbero sfuggito sulla bocca dell'ideologo nazista Rosenberg. La vedremo mai incriminata sulla base dell'art. 604 bis del codice penale? Ne dubitiamo fortemente.

Mentre ci manteniamo ferme/i nella lotta ad ogni forma di razzismo, dobbiamo moltiplicare le mobilitazioni contro questa legislazione infame che si sta preparando (il rischio che ne esca una sintesi in peggio dei 3 Ddl è reale) per difendere la libertà di pensiero, di parola e di manifestazione.

Bilancio n. 29

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

REGGIO EMILIA FAI reggiana €100,00; LIVORNO Federazione anarchica livornese €105,00; MILANO Federazione anarchica milanese €75,00

Totale €280,00

ABBONAMENTI

S.CASCIANO V.P. Studi storici della Val di Pesa (cartaceo) €55,00; LARDIRAGO D.Segagni (cartaceo) €55,00; MILANO F.Porcelli (pdf) €25,00; MILANO Antonio e Rosaria (pdf) €25,00; MILANO H.Koyoucuer (pdf) €25,00; ATENE G.D'Errico (pdf) €25,00; CASALMAGGIORE G.Morelli (pdf) €25,00; TORINO G.Ragona (cartaceo) €55,00;

Totale €290,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Totale € 0,00

SOTTOSCRIZIONI

S.CASCIANO V.P. Studi storici della Val di Pesa €45,00; LARDIRAGO D.Segagni €200,00; MILANO Antonio e Rosaria €75,00; MILANO H.Koyoucuer €25,00; ATENE G.D'Errico €25,00

Totale €370,00

TOTALE ENTRATE €940,00

USCITE

Stampa n° 28 -€451,36; Spedizione n° 28 -€373,27

TOTALE USCITE -€824,63

saldo n. 29 €115,37; saldo precedente €4.413,97

SALDO FINALE €4.529,34

IN CASSA AL 16/10/2025 €5.984,34

Da Pagare

Stampa n° 29 -€611,00; Spedizione n° 29 -€373,27



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova

via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

0 maggio per a carcerata che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per
l'elenco visita il sito: umanitanova.org)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome
e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"



molto complessa, nella quale molte distinzioni sembrano sempre più evanescenti.

La società occidentale ha perso terreno sulle questioni di reale equità sociale, di garanzie esistenziali e di futuribilità del proprio immaginario; in una parola, è precaria. Eppure sembra essere ancora viva un'empatia per l'altrui sofferenza – almeno sui grandi numeri della costernazione popolare – mentre nel quotidiano si lascia morire la gente sui marciapiedi. In questa sorta di schizofrenia fra la costernazione di piazza e il cinismo individuale è sempre più arduo comprendere le ragioni di processi come quelli delle proteste: arduo non solo per la complessità del fenomeno, ma perché si cerca di comprenderlo semplicemente guardandolo da fuori.

Si è perso il protagonismo dell'essere all'interno dei processi e della relativa elaborazione di strategie, tese non solo a comprendere il presente ma a prevedere gli scenari futuri. Si vive in un presente galleggiando sull'imprevedibilità, cercando di non affondare, e nel frattempo c'è chi cerca di cavalcare ogni increspatura, incurante di ciò che l'ha provocata, sempre in una tensione volta a usare più che a comprendere. Ora che una fase stazionaria pare raggiunta sul versante mediorientale, non si sa cosa sarà di questa mobilitazione, che probabilmente si affievolirà.

Nasceranno con tutta probabilità momenti e slogan legati a "blocchiamo tutto", si cercherà di mimare ancora le gesta d'oltralpe, si tenterà di tenere in piedi qualcosa, ma probabilmente con il consueto risultato. Forse ciò che manca, oggi, non è la capacità di indignarsi ma

quella di sedimentare l'indignazione in prassi, di tradurre il moto empatico in forma organizzata e cosciente. Ogni mobilitazione, quando non si fa processo ma resta evento, finisce per dissolversi nel ritmo frenetico dell'attualità che tutto consuma. La questione non è dunque quanto le piazze siano piene, ma quanto siano abitate da una coscienza del conflitto che si riconosce nel proprio tempo, che sa darsi durata. Senza questa consapevolezza ogni empatia rischia di restare un riflesso momentaneo del dolore, e ogni protesta un rito di sopravvivenza collettiva dentro l'impotenza generalizzata.

In questa direzione, la sfida politico-pratica è costruire una infrastruttura del dissenso capace di andare oltre l'occasionalità dell'evento: luoghi di elaborazione e coordinamento che non nascano dall'urgenza ma dal radicamento, che connettano le singole vertenze sociali e territoriali dentro una cornice comune. Occorre cioè ricomporre il frammento, riconoscere che il conflitto è diffuso ma disperso. Non si tratta di inseguire la nostalgia dei movimenti passati, ma di ricostruire un tessuto di intelligenza collettiva che sappia tenere insieme riflessione e azione, analisi e organizzazione. Laddove la politica istituzionale sta finalmente dimostrando la sua mera funzionalità ai flussi finanziari e agli interessi particolari, in un assurdo teatrino di finti opposti, occorrerebbe che i soggetti sociali tornassero a produrre organizzazione territoriale.

Solo in questo modo l'atto empatico diventa gesto politico, e la piazza si trasforma da luogo di sfogo in laboratorio del possibile. Senza questa traduzione materiale, ogni slancio collettivo è destinato a essere riassorbito dalla normalità e l'onda, invece di diventare corrente, è destinata ad infrangersi su sé stessa.

Trump e Memorandum antifa

Antifascismo sotto attacco

Pepsy

Da quando l'attuale Presidente degli USA è in carica ci siamo dovuti abituare alle sue buffonate, ma non bisogna commettere l'errore di sottovalutarle, in quanto anche le dichiarazioni più incredibili si possono trasformare in qualcosa di ben più concreto e pericoloso.

Come è noto il personaggio in questione ha firmato il 22 settembre scorso un ennesimo "ordine esecutivo" nel quale definisce "antifa" come una "organizzazione terroristica interna".

A questa decisione è seguita una riunione sullo stesso argomento alla quale hanno partecipato i massimi esponenti del Governo statunitense. Il Procuratore Generale ha giurato di "smantellare quella organizzazione mattone su mattone" e la Segretaria agli Interni ha paragonato "antifa" addirittura all'ISIS. Il Presidente ha dichiarato che: "dovrebbe essere chiaro a tutti gli americani che abbiamo una gravissima minaccia terroristica di sinistra nel nostro Paese" e ha promesso che la sua Amministrazione "sarà molto più minacciosa con loro di quanto loro non lo siano mai stati con noi, e questo vale anche per le persone che li finanziano". Ha quindi chiesto al Ministero del Tesoro di aprire un'indagine per individuare le fonti di finanziamento di "antifa". Alla riunione hanno partecipato, oltre ai già citati, anche esponenti del Ministero della Giustizia e gli alti livelli del FBI.

Non è necessario essere così creduloni da sopravvalutare l'intelligenza e la cultura dell'inquilino della Casa Bianca, ma nemmeno così ingenui da credere che nel suo staff non ci sia (almeno) una persona in grado di fare una semplice ricerca su Internet e scoprire che un'organizzazione chiamata "antifa" non esiste. Per cui era evidente fin da subito che quel termine è stato usato solo come specchietto per le allodole, in quanto l'obiettivo reale era molto più ampio. Come è apparso chiaro leggendo il "Memorandum (NSPM-7)", firmato dal marito di Melania Knaws e reso pubblico lo scorso 25 settembre, dal titolo: "Contrastare il terrorismo interno e la violenza

politica organizzata".

Il documento dovrebbe (secondo chi lo ha scritto) chiarire cosa si intende per "antifa", termine che per altro compare solo una volta nelle sette pagine del testo. L'obiettivo del documento è infatti quello di dare le indicazioni necessarie per indagare, reprimere e perseguire legalmente i "sedicenti anti-fascisti" che costituiscono una minaccia contro gli USA e che sono i responsabili di tutti i problemi di ordine pubblico esistenti: dal dossieraggio contro gli agenti della "Polizia Anti-Immigrazione" all'omicidio di Charlie Kirk. La ragione di questo accanimento è dovuta al fatto che questi movimenti considerano che "i fondamentali principi americani, come il sostegno alla polizia e il controllo delle frontiere" siano fascisti. A questo bisogna aggiungere che essi con le loro attività portano "un violento assalto contro le istituzioni democratiche, i diritti costituzionali e le libertà fondamentali americane. I fili comuni che animano questa condotta violenta includono l'anti-americanismo, l'anticapitalismo e l'anti-cristianesimo; il sostegno al rovesciamento del governo degli Stati Uniti; l'estremismo su migrazione, razza e genere; l'ostilità verso coloro che hanno opinioni tradizionali americane sulla famiglia, la religione e la morale."

Come è molto evidente il termine "antifa" è servito solo come etichetta di comodo per fare una lista delle idee espresse dalle persone che non sono allineate con l'ideologia governativa, che sono il reale bersaglio verso il quale sono indirizzate le prescrizioni di questo Memorandum. Alcuni commentatori politici statunitensi che hanno conservato un minimo di onestà intellettuale hanno fatto notare che le descrizioni come quelle contenute nel Memorandum mettono pesantemente a rischio la libertà di espressione e di critica e si prestano molto facilmente a scatenare una moderna "caccia alle streghe".

Pensandoci su però anche dalle nostre parti il termine "antifascismo" non è che se la passi tanto bene. Da tre anni a questa parte è stato accomunato, nella quotidiana propaganda dei politici al

Governo e dei loro sostenitori, a qualsiasi nefandezza. Non a caso l'impossibilità di alcuni politici a dirsi "antifascisti" spesso viene giustificata col fatto che l'antifascismo va considerato qualcosa di deprecabile, una volta attribuendogli tutta la responsabilità delle "foibe" e un'altra tutti gli omicidi dei militanti neo-fascisti avvenuti negli anni '70. Per non dire poi della lotta armata.

La tattica è rozza ma viene applicata con determinazione e ostinazione e si inserisce all'interno del tentativo, fin troppo evidente, di riscrivere determinate pagine di storia, per esempio sminuendo la lotta di liberazione partigiana e riducendo l'antifascismo del dopoguerra a una lotta fra bande.

Un continuo lavoro di mistificazione che approfitta di tutte le occasioni che si presentano, sia che si faccia riferimento a episodi recenti sia ad avvenimenti più lontani nel tempo. Ogni scusa è buona per denigrare l'antifascismo e, di conseguenza, tutte e tutti coloro che vi si riconoscevano ieri e vi si riconoscono ancora oggi. Nelle ultime settimane l'obiettivo sono state le persone che partecipavano alle manifestazioni di protesta contro la strage di Gaza, contro il Governo israeliano e contro la complicità di quello Italiano, per le quali hanno tirato in ballo persino le "Brigate Rosse".

Va notato infine che attaccare in continuazione l'antifascismo significa attaccare automaticamente anche l'opposizione parlamentare e viceversa, il che è anche molto comodo.

Sebbene in questo paese un'organizzazione chiamata "antifa" non esista e quindi metterla fuorilegge sarebbe complicato, non si può completamente escludere che, vista la quantità di fan che ha qui il Presidente degli USA, potrebbe venire in mente a qualcuno o a qualcuna di loro di scimmiettare, per l'ennesima volta, il suo modo di fare.

Del resto il Memorandum citato sopra, se si eliminano i riferimenti nazionali, ha un contenuto che sarebbe preoccupante anche per chiunque faccia opposizione sociale in Italia.

continua da pag. 6

Scioperi in Grecia

governanti economici e politici dipendono dall'intensificazione dello sfruttamento della nostra classe, dal saccheggio delle nostre vite, dal silenzio e dalla repressione di tutti coloro che rifiutano di accettare questa barbarie come unica prospettiva.

Dal genocidio in corso del popolo palestinese e dal suo sfollamento dalla propria terra, culminato in 77 anni di atrocità commesse in Palestina dai macellai di Israele, alla guerra in Ucraina che dura ormai da tre anni, dall'invasione russa, che lascia dietro di sé migliaia di morti, persone impoverite e sradicate, agli omicidi quotidiani dei lavoratori nelle fabbriche che praticano lo sfruttamento, alla detenzione nei campi di internamento e agli omicidi dei migranti alle frontiere terrestri e marittime della Fortezza Europa, alle morti negli ospedali a corto di personale e sui treni fatiscenti e trascurati, agli incendi che ogni anno bruciano le foreste e i loro ecosistemi e distruggono le comunità locali, il sistema capitalista di Stato non ha altro da offrire che morte, guerra, sradicamento e sfruttamento.

La difesa degli interessi, dei bisogni, delle vite e della dignità della

classe lavoratrice passa attraverso un'azione collettiva, coordinata orizzontalmente e dal basso. L'organizzazione della nostra resistenza è di fondamentale importanza, specialmente in un periodo di attacchi sistematici e organizzati da parte dello Stato e del sistema capitalista. La collettivizzazione, l'azione comune e la comprensione reciproca fondate sui valori anarchici sono i nostri strumenti contro il totalitarismo moderno dello Stato e del capitale, contro i loro tentativi di convincerci che la storia è giunta al termine, che non c'è alcuna prospettiva al di là del presente distopico e del sistema di potere che lo crea, e che se scegliamo la via della lotta e della dignità, saremo schiacciati. Su ogni fronte aperto della lotta sociale e di classe, dove si manifesta l'aggressione dello Stato e del capitale, cerchiamo di radicalizzare le lotte collegandole alla visione sociale universale dell'emancipazione sociale e di classe, proponendo l'unica via d'uscita realistica per gli oppressi: l'organizzazione della lotta per la rivoluzione sociale, l'anarchia e il comunismo libertario. Per costruire una società emancipata basata sulla dignità, la giustizia, la libertà, la solidarietà,

un mondo senza sfruttamento e oppressione di un essere umano da parte di un altro!

TUTTO PER TUTTI

Salute – Istruzione – Cibo – Alloggio – Trasporti

TUTTO NELLE MANI DELLA SOCIETÀ

RESISTENZA RADICALE – AUTORGANIZZAZIONE SOCIALE – SOLIDARIETÀ DI CLASSE

NESSUN ALTRO MONDO È POSSIBILE FINCHÉ ESISTONO LO STATO E IL CAPITALISMO

LIBERTÀ PER LA PALESTINA

NON DIMENTICHIAMO – NON PERDONIAMO IL CRIMINE DI STATO A TEMPI

ORGANIZZAZIONE E LOTTA PER LA RIVOLUZIONE SOCIALE
L'ANARCHIA E IL COMUNISMO LIBERTARIO

Organizzazione Politica Anarchica – Federazione di Collettivi

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO
UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n. 29 - 26 ottobre 2025 - Poste Italiane S.p.a. -
spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-
cod sap 32207717 - Massa C.P.O.